

un avviamento a quella proprietà collettiva e relativa lavorazione collettiva della terra, che è nel programma del Partito socialista e che nettamente lo distingue da quelli di tutti gli altri Partiti.

Lo spezzettamento della proprietà agricola, la costituzione della piccola proprietà sono il sogno di tutte le menti reazionarie, le quali veggono in questo provvedimento, di carattere necessariamente transitorio, la loro difesa contro quelle che esse chiamano le soverchie esigenze del proletariato agricolo. Attraverso i prestiti,

l'usura ed il fisco la classe proprietaria penserebbe poi essa a rivalersi di questa riforma agricola piccolo-borghese, alla quale solo oggi avviene per evidenti ragioni di conservazione.

L'avviamento alla socializzazione, proposto dal Piemonte e difeso dal Gruppo parlamentare socialista, è un provvedimento di carattere socialista che pone i lavoratori dei campi nella possibilità di lavorare collettivamente le terre e di appropriarsi collettivamente i frutti del comune lavoro.

Relazione sull'opera svolta dal Gruppo femminile socialista di Padova

Un anno di questi giorni, si costituiva a Padova il Gruppo femminile socialista.

La reazione fascista infieriva a scovare o a paralizzare ogni attività sindacale e politica dei socialisti che però, fino allora, s'era esplicata, sia in città che in provincia, solo tra gli uomini. Esistono delle organizzazioni miste, in cui le donne sono trascinate per necessità, senza partecipare coscientemente alle lotte economiche.

L'atto nostro, ispirato da un vivo senso di dolore per la ferocia, che si accaniva contro il proletariato, era un atto di fede, non sorretto però dalla conoscenza di teorie e di metodi socialisti.

Esprimo quindi viva gratitudine ai compagni del Comitato della Sezione che, comprendendo la sincerità del nostro sentimento e la tenacia della nostra volontà, accolsero la nostra domanda, ci aiutarono come meglio seppero e poterono e mi affidarono l'organizzazione del movimento socialista tra le donne padovane. Opera difficile, quando si pensi alla mancanza dell'esperienza da parte mia; all'apatia propria dei veneti e dei padovani in ispecie; alla novità accolta con molta diffidenza e alla difficoltà del

lavoro, era minacciata ed esse temevano per la loro incolumità.

In seguito potemmo, alla presenza di lavoratori e lavoratrici, commemorare Linda Malnati. Fu mia sorella che celebrò la nostra santa, il cui nome, purtroppo, fino allora era sconosciuto al proletariato di Padova. Poi io stessa commemorai Rosa Luxemburg.

Per darvi un'idea dell'apatia della gente nostra, vi dirò che per poter avere del pubblico alle due celebrazioni, dovemmo, in luogo d'indire comizi che sarebbero rimasti deserti, approfittare di riunioni di categoria.

Nonostante la nostra buona volontà, è difficile avvicinare le donne che si sfuggono, timorose o indifferenti.

La nostra costante preoccupazione era ed è questa: penetrare nella massa femminile, gettarvi il buon seme.

In una riunione fatta al principio di quest'anno, fissammo il nostro programma che stiamo già svolgendo.

Mentre mia sorella fa, ogni domenica, ai giovani, lezioni di cultura, io mi reco, quando è possibile, nei paesi vicini a tenere, presso i Circoli giovanili, conferenze, alle quali partecipano oltre ai giovani, gli adulti e anche qualche donna.



Un gruppo di bambine dello stesso ricreatorio.

lavoro e accogliamo più di un centinaio di fanciulli dai 6 ai 14 anni. Abbiamo fatto nostro il motto: « Ricreare per educare ».

Così ci è possibile avvicinare le madri proletarie da cui speriamo farci amare, e seguire.

Anche per la costituzione dell'Università proletaria, di cui sono segretaria, questo Gruppo si è vivamente interessato.

Nel chiudere questa brevè relazione sento il bisogno di additarvi la compagna Vera Boscaroin, a cui devesi l'ini-

ziativa della costituzione del nostro Gruppo e la cui collaborazione mi è veramente preziosa.

Tale l'opera nostra in questo primo anno di vita, anno di passione, di lotte e di lavoro non sempre coronato da buoni frutti.

Ma la nostra fede s'è fatta più viva, il nostro amore per coloro che maggiormente soffrono, più vigile e una speranza ci sorride: Vinceremo!

LINA MERLIN.

Fiduciaria di Padova.

La figlia della fabbrica

Una sera, sul finire di una lunga giornata di lavoro, nella filanda erasi svolto un dramma. Rosa, un'operaia ventenne, era stata assalita dai dolori del parto, proprio mentre aveva ancora le mani entro la bacinella dell'acqua bollente. Tutte le operaie sapevano che ella era stata sedotta dal padrone, in una sera di autunno, dietro dei monti di bozzoli in ceste.

Da tempo il padrone amoreggiava con la giovane operaia, con l'unica intenzione di possederla, di farsene un'amante per qualche tempo e abbandonarla poi. Quella sera l'aveva attirata là, dietro la catasta di ceste piene di bozzoli d'oro che erano la fonte della sua ricchezza, e che avrebbero anche fatto al caso di celare il loro amplesso agli sguardi vigili dei sorveglianti lontani. E Rosa, stordita dai baci e dalle carezze, aveva ceduto...

Più volte era tornata là, a sera, dopo il lavoro: ma era restata madre. Quando il suo corpo fu sformato dalla gravidanza il padrone non la curò più d'una cosa.

E in un'afosa giornata di luglio, Rosa aveva partorito, proprio lì, nella fabbrica. Ebbe le prime cure dalle compagne di lavoro che sapevano la sua storia e la compassionavano. Ma due ore dopo il parto Rosa morì: il suo gracile organismo, logorato dall'esauriente lavoro della filanda non aveva superato la crisi.

Il nato era una femmina. E quella povera piccina, orfana appena nata, non fu messa all'ospedale per volontà delle compagne della povera morta.

Le posero nome Maria e la tennero un poco per ciascuna. Da piccola, Maria, succhiò il latte a tutti i petti delle operaie madri, da grandicella girovagò in tutte le case, mangiò a tutte le tavole, dormì in tutti i letti, chiamando tutte le operaie della filanda col nome caro di mamma. Fino a dieci o undici anni passò le giornate a giocare con altri bambini, molti dei quali erano suoi fratelli di latte, nelle stradacce scoscese del paesello, all'ombra dei vasti fabbricati della filanda, dove aveva avuto la vita. E crebbe sana e vigorosa, conosciuta specialmente col nome di *figlia della fabbrica*.

Quando fu giovanetta essa pure entrò nello stabilimento fissando la sua dimora con una vecchia operaia, che aveva lasciato il lavoro e si era ritirata nel quartiere popolare dove abitava la maggior parte delle filandaie. Maria si era fatta graziosa, pallida, sottile, con una ricca massa di capelli scuri e due grandi occhi chiari e sinceri. Aveva saputo della sua nascita, avvenuta in quella filanda ove lavorava. Le avevano detto della morte della sua povera mamma, e più tardi, quando chiese di suo padre, seppe che era figlia di un amore infelice: Sua madre era stata sedotta. Non le dissero però che il colpevole era il padrone, lo stesso padrone del grande stabilimento, quell'uomo che spesso volte si degnava di accarezzarle paternamente il mento, non avendo alcun rimorso di farla lavorare per quattordici ore.

Così Maria arrivò a venti anni. Non si era fidanzata con alcuno. I giovani che conosceva, gli operai del quartiere, la consideravano un poco come loro sorella, e non si innamoravano di lei, legati a lei da una serena amicizia che datava dalla infanzia. Maria si chiudeva un poco in se stessa e si affezionava alla fabbrica, sembrando di aver racchiuso in quelle mura, frementi del fremito del lavoro, qualche cosa d'intimo, del suo. Spesse volte, passando da un certo corridoio, dove si ammontavano le ceste dei bozzoli d'oro, sentiva uno strano turbamento e fuggiva di là, guardandosi attorno, con un brivido.

E quando passava dalla stanza dove la sua mamma era morta dandola alla luce guardava il posto alle bacinelle, il posto che un giorno la povera giovane sedotta occupava, e i suoi occhi buoni si velavano di lacrime.

Il figlio del padrone, un ragazzo che era andato agli studi a quattordici anni, era tornato definitivamente a casa dopo cinque anni di assenza. Aveva un anno meno di Maria. Il padrone si era ammogliato subito dopo la morte di Rosa.

Il giovanetto si era fatto un giovane elegante, simpatico, dai modi gentili, ed era

molto affabile. Passava molte ore nella fabbrica, parlava con le operaie e si mostrava di vedute moderne. Restava simpatico a tutte le donne, alle giovani specialmente.

Un giorno però, un'operaia anziana rimase turbata nel vedere la *figlia della fabbrica* che parlava dietro una porta col giovane padrone. Si guardavano negli occhi, e la fanciulla lasciava la sua mano nella mano di lui...

La donna si sentì in dovere di avvertire subito le compagne di lavoro.

— Signore dio! quell'uomo è suo fratello! Abbiamo mancato a non pensarci prima, ad avvertire la nostra bambina... Il giovane piace alle ragazze e sarebbe un gran male se ponesse gli occhi sopra la Maria... Se ci fosse già della simpatia fra di loro! Sì, sì, bisogna avvertirla subito...

E il compito delicato venne affidato alla Sandra, la vecchia che faceva da madre alla ragazza.

Quando, la mattina dopo, molto di buon ora, la *figlia della fabbrica* andò al lavoro, sembrava invecchiata. Un intimo dolore aveva steso sul suo volto roseo come un velo plumbeo. Aveva una ruga profonda in mezzo alla fronte e gli occhi gonfi per una nottata di insonnia e di pianto.

La sera avanti aveva saputo dalla Sandra la triste verità: il padrone era suo padre! Il giovane che le diceva tante belle e buone parole suo fratello! Nemmeno lui sapeva... Ma la verità l'aveva saputo tardi, perchè ella amava già il giovane padrone!

Nella fabbrica, quel giorno, ella lavorò meccanicamente: andava e veniva con gesti d'automa, pallida silenziosa. Il suo contegno era troppo diverso perchè tutte non si accorgessero qual dramma doloroso si svolgeva nell'animo della povera giovane. Alle premure delle operaie ella rispose con un debole sorriso:

— Non ho niente, mamma!

— Tu sei molto pallida, Maria! Vuoi andare a casa?

— No, no: sento solo una grande stanchezza... Ma passerà con una notte di riposo.

E le operaie pensavano di aver fatto molto bene a svelarle il segreto... Era un gran pericolo scampato.

Alla sera, mentre le operaie uscivano dal laboratorio per tornare alle loro case, alcune osservarono che Maria non era tra loro. Le altre sere la svelta figura della giovane andava di gruppo in gruppo, salutano le operaie che avevano fatto tanto per lei.

— Sarà uscita prima — dissero alcune. — Non si sentiva bene.

Ma la *figlia della fabbrica* rantolava là dietro il monte delle ceste piene di bozzoli, con la gola spariata da un profondo colpo di coltello. Giaceva sola, col capo riverso (proprio nel posto dove sua madre aveva subita la stretta del suo seduttore), con gli occhi fissi nella penombra della grande fabbrica deserta e silenziosa, bagnando di rosso, col suo sangue, dei grossi bozzoli gialli, traboccati dalle ceste.

Il padrone intanto, nel suo studio, raccontava al suo figlio la bella somma che guadagnava con quella partita di bozzoli d'oro...

LEDA RAFANELLI.

(Da « Bozzetti Sociali », Editrice Sociale, Milano, L. 7.—)

Il numero dei mutilati della guerra mondiale

L'ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, basandosi sulle prime statistiche raccolte, ha pubblicato un quadro dei mutilati appartenenti a dodici Nazioni belligeranti con un totale di 5 milioni 921.000 mutilati così suddivisi: Francia 1.500.000; Germania 1.400.000; Inghilterra 1.170.000; Italia, 570.000; Polonia, 320.000; Stati Uniti, 248.000; Ceco-Slovacchia, 175.000; Austria, 164.000; Jugoslavia, 164.000; Canada, 88.000; Rumania, 84.000; Belgio, 40.000.



Bimbi del ricreatorio proletario di Padova costituito dal Gruppo femminile socialista.

momento che rendeva perfino impossibili le riunioni.

Solo cosa possibile in principio fu la propaganda per mezzo del giornale *'Eco dei Lavoratori*, che è molto diffuso nella classe lavoratrice.

Man mano che acquistavo una modesta cultura socialista, volgarizzavo i nostri principi alle donne; ad esse principalmente mi rivolgevo, interpretando i loro bisogni, i loro dolori, le loro aspirazioni, additando ad esse un avvenire di luce.

Nella prima riunione di una lega mista, portai la parola delle donne socialiste; mi recai pure dinanzi ad una fabbrica per parlare a quelle numerose operaie e per invitarle a partecipare alle nostre riunioni, cosa che non potei ottenere, poichè il luogo di convegno, la Ca-

Mi sono recato una volta a Ponte di Brenta, due volte a Lamin, ove si sono radunati i lavoratori di alcuni paesi vicini.

A Pontevigodazzere ho parlato a numerose lavoratrici in lotta per rinnovare il loro contratto di lavoro e chè in quella occasione si organizzarono.

In tutte le riunioni faccio propaganda per diffondere il nostro giornale *'La Difesa*, di cui ne ordiniamo settimanalmente parecchie copie che rivendiamo o distribuiamo gratuitamente.

Ma l'opera che maggiormente abbiamo procurato di portare a compimento è il Ricreatorio laico proletario, a cui tutte le compagne dedicano la loro attività. Ottenemmo di poter disporre, nel pomeriggio delle domeniche, dell'ampio cortile e di alcuni locali della Camera del

Voci dalle Officine e dai Campi

Capitalismo e anarchia

Cara Romilda,

Vorrà scusarmi se con questa mia vengo a darle fastidio. Sono un abbonato, assiduo lettore della *Difesa* e nel n. 17 nell'articolo « Il valore del patto germanico-bolscevico » leggo e non posso arrivare a comprendere certe parole che così parlano: « Il lavoro organizzato, associato, guidato dalla intelligenza e dalla scienza, diretto a produrre per la collettività in contrapposto al capitalismo produttore anarchico, asservitore dell'uomo all'uomo per la formazione del profitto individuale ».

E ancora: « che il capitalismo anarchico sia la forma suprema della economia umana ».

Due argomenti che, secondo me, non possono stare insieme: due fattori — voi — che non possono con-

ciliarsi tra loro: capitalismo e anarchia. E li vedo ad arte immischiati come due fratelli.

Questo che non comprendo è quello che vorrei spiegato. E lei che è tanto gentile e cortese e che sa spiegare tante cose, spero mi darà una risposta, una spiegazione, sebbene il mio scritto sia privo di ogni base letteraria. Ciò non per colpa mia ma della società che mi privò della scuola. Frattanto ringrazio e invio i più fervidi saluti rossi a tutte le compagne di fede vera socialista.

Turco Vincenzo
contadino

Surdo (Cosenza).

Caro compagno,

Questa vostra lettera ci reca immenso piacere perchè ci dimostra che la nostra rubrica « Voci dalle officine e dai campi » è proprio come noi vo-

gliamo, una scuola che aiuta e incoraggia il lavoratore e la lavoratrice negli sforzi ch'essi fanno per istruirsi e per comprendere.

Dunque, prima di tutto, vi dico: rileggete l'articolo in parola e specialmente la seconda parte che comprende i punti per voi oscuri.

Il significato dell'articolo è questo: abbiamo dinnanzi due gruppi di potenze, il gruppo dei paesi vincitori e il gruppo dei paesi vinti.

Nei paesi vincitori, apparentemente democratici ma sempre in gara fra loro, il lavoro umano è considerato come una merce che sul mercato subisce concorrenza. Quindi la gara a chi lo compera o lo accaparra al minor prezzo, quindi completa anarchia, in quanto il lavoro non essendo organizzato, guidato, associato a produrre a vantaggio della collettività va ad esclusivo vantaggio di pochi e produce la fame, la miseria dei più. L'esempio l'abbiamo nel nostro paese che appartiene appunto a questo gruppo di stati capitalistici.

L'altro gruppo formato dai paesi vinti comprende: Russia, Germania e

Austria. Questi paesi accumulati da una analoga situazione, la miseria, non hanno altra salvezza che nel lavoro umano. Ma perchè esso riesca a salvarli deve assumere un carattere che non ha nell'altro gruppo di potenze. Là è anarchico, qui invece deve essere considerato come un dovere e perciò deve essere organizzato, diretto dalla scienza e dalla intelligenza a vantaggio della collettività.

In Russia questo carattere del lavoro è dovuto al nuovo assetto economico di cui il lavoro stesso è la base. In Germania e in Austria è dovuto alla miseria nella quale la guerra ha gettato i due paesi.

Se essi vorranno risorgere non lo potranno fare che con una simile forma di lavoro.

Ecco quindi il valore dell'accordo tra Russia e Germania. Una identica situazione una stessa necessità che farà sì che questi paesi pur stretti dall'altro gruppo di potenze borghesi che li vuol soffocare, collo scambio dei prodotti del suolo russo da una parte, coll'abilità tecnica e la produzione meccanica propria della

Germania dall'altra, con questo aiuto reciproco risorgeranno ad una nuova vita. Ma colla consapevolezza di creare una economia nuova, una economia di pace, non anarchica, perchè questa condurrebbe inevitabilmente ad una nuova carneficina.

Ecco perchè: « il capitalismo anarchico » cioè non organizzato, non guidato a vantaggio della collettività, è, per il gruppo di potenze vincitrici della guerra, « la forma suprema della economia umana », cioè la forma più perfetta.

Per la Russia, invece, dove esiste un regime socialista e per la Germania immiserita dalla guerra, il lavoro deve essere « organizzato, associato, guidato dalla intelligenza e dalla scienza, diretto a produrre per la collettività » e quindi ad evitare ragioni di nuove guerre.

Questo è il punto per voi oscuro. Rileggete l'articolo e se non sarò riuscito a darvi un po' di luce, scrivete di nuovo.

Fraternamente

ROMILDA.